

Daniele Picciuti

Eddie e Melo

il segreto dei Roccafiore



www.plesioeditore.it

A Sveva, che ha tanto desiderato
di poter leggere una mia storia.

Capitolo 1

Eddie

L'aula era gonfia di risa fino a scoppiare. Eddie teneva i pugni stretti sul banco, fissando immobile il vuoto. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte, mentre la testa girava come una trottola impazzita.

Luca e Matteo torreggiavano su di lui con due ghigni che gridavano vittoria e rendevano più aspra l'umiliazione subita.

Luca stringeva ancora in mano il barattolo di vernice rossa con cui aveva dipinto il compagno.

L'intera classe ululava e gridava in un putiferio di risa sguaiate.

Dai capelli di Eddie colava un denso liquido scarlatto, così come dagli abiti, ridotti alla grottesca tela di un pittore folle.

“Edoardo il codardo!” lo scimmiottò Matteo, con quella faccia da faina che si ritrovava. “Che fai, non parli? E dai, alzati! Sembri uno zombie!”

Eddie lo fulminò con lo sguardo, ma si sentiva bloccato.

Aveva quattordici anni, un casco di capelli ricci sulla testa e qualche lentiggine che gli forniva un'aria sfrontata, molto più di quanto fosse in realtà. Aveva sei mesi in meno di quell'analfabeta di Luca, mentre Matteo, essendo ripetente, aveva un anno in più.

Forse avrebbe potuto giocarsela, ma significava alzarsi e affrontarli. Sarebbe bastato un destro in faccia a Luca e un calcio dove sapeva lui a Matteo.

E li avrebbe sistemati.

Se solo fosse riuscito a muoversi.

Ringraziò il cielo che almeno Loto non fosse in classe, quella mattina.

A un tratto la porta dell'aula si aprì e il professor Nanni apparve sulla soglia.

“Che sta succedendo qui, *marmaglia*?”

L'uomo non era molto anziano, aveva da poco superato i sessanta, ma il suo modo di fare da vecchio bisbetico rendeva subito chiaro cosa pensasse degli adolescenti.

Secondo lui tutti i ragazzini erano *marmaglia* e così li appellava ogni volta che ne aveva l'occasione.

Insegnava storia, ed era un peccato, pensava Eddie, perché la materia era tra le più interessanti, ma con il professor Nanni non era mai riuscito a imparare un fico secco. Non si ricordava neppure se le guerre puniche fossero state vinte da Roma o da Cartagine.

L'uomo avanzò verso il terzetto e rimase a contemplare la figura rossa seduta al banco, immobile e gocciolante vernice.

“Fiore, che diavolo ti è capitato?” chiese a bruciapelo.

Eddie si sentì infiammare.

Odiava che lo chiamasse per cognome, era l'unico tra gli insegnanti a farlo e con lui, poi, assumeva un tono astioso che puntualmente lo gettava nel panico durante le interrogazioni.

“Sta giocando coi colori, professore” sogghignò Matteo.

L'insegnante squadrò prima lui, poi Luca e infine notò il barattolo in mano al ragazzo.

“Ho capito” mormorò Nanni. “Venite con me, tutti e tre. Il preside sarà lieto di rivedere le vostre brutte facce!”

La presidenza consisteva in un'anticamera in cui sedeva una segretaria secca e bruttina, un fisico da tavola da surf con la faccia di Nonna Papera e indosso un perenne golf di lana rossa sopra una gonna blu rattoppata sul sedere. Si chiamava Clelia e

nessuno sapeva quanti anni avesse, sebbene nella scuola girassero scommesse in proposito.

I più pensavano superasse i quaranta, qualcuno diceva addirittura i cinquanta, mentre uno sparuto gruppo di ragazzine andava in giro assicurando che non poteva avere più di trentacinque anni.

Eddie si era fatto un'idea sua in base alla quale Clelia aveva quarantatré anni e un passato da anoressica che l'aveva invecchiata precocemente.

Non erano molti i ragazzi di terza media che sapevano cosa fosse l'anoressia, ma lui ne aveva un'idea molto chiara, per via di sua sorella Giulia che solo recentemente, dopo decine di sedute con dietologi e psichiatri, stava ricominciando a prendere peso.

Sviò i pensieri dalla propria famiglia e li riportò sulla faccia occhialuta di Clelia, che osservava i tre ragazzini con aria sorniona.

Eddie, Luca e Matteo sedevano su una fila di sedie di plastica nera, immobili e col capo chino. Il professor Nanni se ne stava in piedi col barattolo di vernice in mano, che aveva opportunamente avvolto in un fazzoletto per non sporcarsi le mani.

Quando alla fine la porta dello studio si aprì, il preside apparve sulla soglia. Era un uomo alto e dinoccolato, con uno spruzzo di capelli grassi a salvarlo dalla calvizie incipiente e due sopracciglia folte che si muovevano convulsamente a ogni smorfia del viso.

Il preside Antinori era temuto e rispettato da quasi tutti i ragazzi della scuola, sia perché nella sua penna risiedeva il potere di elargire note e sospensioni agli alunni, sia perché era ormai leggenda. Si diceva che molti anni prima, dieci o forse più, avesse preso un ragazzino per il collo e lo avesse sollevato fino a fargli toccare il lampadario dello studio. Lì lo aveva lasciato appeso per qualche minuto, finché il malcapitato non era scoppia-

to a piangere ammettendo la colpa -qualunque essa fosse- di cui si era macchiato. La cosa certa era che Antinori incuteva un timore del diavolo agli alunni che si trovavano a sedere di fronte a lui.

Nanni fece entrare i tre ragazzi nello studio e raccontò in breve ciò che aveva visto e sentito e quel che ne aveva dedotto, ovvero che Eddie era stato vittima di uno stupido scherzo da parte di Luca e Matteo.

Antinori annuì un paio di volte e poi, a racconto concluso, si sorse verso Eddie e lo fissò con intensità, spogliandolo fino al midollo di qualsiasi difesa e scrutandolo dentro.

“È vero?” domandò secco.

Eddie scosse la testa.

“Uno stupido gioco”, cercò di giustificarsi, pensando che fosse meglio incassare una nota piuttosto che puntare il dito sui bulli della classe. “Colpa mia, signor preside”.

L'uomo si girò verso gli altri due.

“È così? Stavate giocando?”

Luca e Matteo, gli occhi che saettavano ovunque fuorché verso l'uomo che li sovrastava, annuirono muti.

“Potete anche muovere le labbra e far uscire la voce” li sfotté il Preside. “A quanto ne so, sapete parlare, a giudicare dagli sproloqui che escono da quel vostro ridicolo cervelletto!”

I due avvamparono e Luca iniziò a grattarsi il caschetto biondo platino che gli scendeva davanti agli occhi, nascondendone lo sguardo.

“Uno stupido gioco” confermò, a mezza voce.

Matteo restò in silenzio.

Antinori sospirò, scambiò un'occhiata con Nanni e incrociò le braccia al petto.

“Se questa è la versione ufficiale, allora niente vi toglierà una bella nota sul registro di classe. A tutti e tre. Ma forse ci siete abituati”.

Eddie avrebbe voluto dirgli di no, che non gli era mai successo prima, che una nota avrebbe rovinato le sue prestazioni scolastiche e fatto arrabbiare suo padre, ma tacque, come sempre.

“E così sia!” decretò il preside, facendo cenno a Nanni di portare via i ragazzi.

Mentre venivano riaccompagnati in classe, Matteo e Luca si strinsero sui fianchi a Eddie e lo afferrarono per i polsi.

“Questa ce la paghi” ringhiò Matteo. “Per colpa tua abbiamo preso una nota! Non ti daremo pace!”

Eddie non replicò, limitandosi a tornare al proprio posto con la coda fra le gambe e la sensazione che il futuro sarebbe stato più nero di una notte senza stelle.

Quella sera a cena, Eddie quasi non proferì parola con la sua famiglia. Dopo il fattaccio, aveva passato una buona mezz'ora nei bagni della scuola a lavare via la vernice dai capelli e prima di tornare a casa aveva fatto un salto al mercato per cercare una maglietta blu come quella che aveva indossato quella mattina. Era stato fortunato, ne aveva trovata una a cinque euro sulla bancarella di un indiano dalla faccia cortese che continuava a chiamarlo *amigo* nella speranza di rifilargli anche un paio di orrendi calzoni viola.

Per fortuna la vernice gli aveva sporcato appena i jeans e i suoi non si erano accorti di nulla.

Sapeva che presto o tardi avrebbe dovuto raccontare ai suoi genitori l'accaduto, nota da firmare compresa, pena una convocazione dal Preside, che avrebbe soltanto peggiorato le cose.

Tuttavia, adesso non se la sentiva di parlare.

Sua madre lo considerava un bambino perfetto, mentre al contrario suo padre, tra il lavoro all'ufficio postale, l'amministrazione di due condomini, le bollette da pagare e le spese mediche sostenute per sua sorella Giulia, si ricordava a mala pena di avere anche un figlio maschio.

“Mi passi il pane?”

La voce del genitore gli arrivò distorta da quei pensieri opprimenti.

“Edo?”

Ah, come odiava quel nomignolo! Nessuno di loro riusciva a capire che dovevano chiamarlo Eddie?

“Tutto bene, tesoro?”

La voce di sua madre.

Eddie annuì, cercando di mantenere solido lo scudo tra lui e loro.

Una mano gli sfiorò la spalla.

Giulia lo fissava con aria trasognata. Era molto bella, almeno secondo lo standard della sua età -diciotto anni-, ma la magrezza l'aveva debilitata nel tempo, disegnandole due borse scure sotto gli occhi che ricomparivano ogni volta che ricadeva nel vizio di non mangiare.

“Sicuro?”

Eddie si divincolò da quel tocco. Non era il caso che facesse la parte della sorella preoccupata, lei che per natura era un concentrato di egocentrismo allo stato puro.

Sbirciò nel suo piatto e notò con rammarico che anche quella sera aveva appena sfiorato il suo cibo.

“Sì”, rispose, tornando a pensare ai propri casini. “Posso andare in camera?”

Sua madre lo guardò un momento con preoccupazione, ma poi l'ombra svanì. Era auspicabile immaginare che Eddie stesse attraversando quella difficile fase chiamata adolescenza in cui d'improvviso ci si accorge di quanti problemi esistano nel mondo, di come sia difficile dare il primo bacio a una ragazzina, di quanto sia doloroso convivere con un piccolo segreto, e così via.

“Vai pure” acconsentì lei, incurante dell'opinione del marito, che si limitò a guardarla storta.

“Portati il piatto”, aggiunse lui, senza nemmeno guardarlo. “E

finisci di mangiare”.

Eddie saltò giù dalla sedia, prese il piatto e il bicchiere di Coca Cola pieno a metà e si diresse verso la sua stanza. Un’occhiata fugace al cartello sulla porta, un segnale di divieto di accesso con su scritto “Vietato spiare”, e poi dentro.

Si chiuse l’uscio alle spalle e fu finalmente solo.

Mollò la sua cena sulla scrivania e si buttò sul letto, poi chiuse gli occhi.

Non pensare. Ecco ciò di cui aveva veramente bisogno.

Si svegliò di soprassalto.

Era buio, sua madre doveva avergli spento la luce senza che se ne accorgesse, lasciandolo dormire.

Eddie aveva ancora indosso i jeans e la maglietta blu, ma non le scarpe, che immaginava lei gli avesse sfilato delicatamente.

Si mise a sedere sul letto e guardò fuori dalla finestra.

La luna brillava piena nel suo splendore, rischiarando la via e le facciate buie dei palazzi.

La loro casa faceva parte di una trifamiliare, una di quelle villette di nuova costruzione che ormai imperversavano nella periferia romana e che venivano spacciate per ville dai costruttori.

In realtà avevano due vicini di casa rompiscatole anziché un intero palazzo, ma bisognava rendere conto lo stesso se si alzava troppo il volume dello stereo o si voleva dare una festa di compleanno.

Si erano trasferiti a Collebuio da circa un anno, dopo che la città si era fatta troppo afosa e stressante per Giulia.

Era per lei che se n’erano andati, per cercare di farla respirare meglio. Lo psichiatra pensava che, lontano dalla frenesia cittadina, sarebbe stato più facile recuperarla. Inoltre, suo padre era nato da quelle parti e perciò la scelta del luogo dove andare a vivere era stata automatica.

Eddie aveva creduto che fosse un’idiozia. Non che gli dispiac-

cesse cambiare aria, a Roma non aveva praticamente amici, ma la speranza di trovarne in una scuola di periferia chissà come gli era apparsa una prospettiva folle.

Non si era sbagliato di molto.

Infatti, se era vero che sua sorella si stava riprendendo, Eddie aveva trovato il suo inferno personale.

Luca Rocchi e Matteo Lamarmora lo avevano preso di mira fin dal primo momento, e da allora non c'era stato giorno che non avesse rimpianto la sua vecchia scuola.

Non riusciva a farsi degli amici. Non capiva cosa avesse di sbagliato, ma non ce la faceva. I compagni di classe lo evitavano e nessuno, eccetto forse un paio di loro, gli aveva mai rivolto una parola diversa da un "ciao" o un "no, grazie".

L'unico raggio di sole in quello scenario nefasto era Loto.

Era una ragazza di qualche mese più grande di lui, che sembrava averlo preso in simpatia. Aveva il nome più strano che avesse mai sentito e, a ripensarci ora, non le aveva mai chiesto come mai i suoi genitori glielo avessero dato.

Era contento che quel giorno non fosse venuta a scuola. Se lo avesse visto con tutta quella vernice addosso, probabilmente sarebbe scoppiata a ridere anche lei, e Eddie si sarebbe sentito ancora più umiliato.

Comunque lo avrebbe saputo. L'indomani i suoi compagni avrebbero continuato a prenderlo in giro, lo sapeva fin troppo bene.

Sospirò e si allontanò dalla finestra.

Afferrò un fumetto a caso dalla sua collezione nella libreria e accese la lucetta accanto al letto.

Sprofondò nella lettura, ma si addormentò a pagina venti, neanche a un quarto della storia, sognando se stesso imprigionato in una grotta, perseguitato da un coniglio assassino armato di motosega.